

L'ora della responsabilità

di Mino Martinazzoli

La provocazione di un tempo rischioso interroga drammaticamente la nostra attitudine spirituale ed umana. Se non viene da lì un riverbero luminoso, i nostri passi sono perduti e rimaniamo incerti su ciò che dobbiamo rimpiangere e su quello che possiamo sperare.

In Europa, i venti che soffiano sulle macerie dell'impero ideologico sembrano voler trascinare indietro la storia, addensando orizzonti ulteriormente tragici. In Italia guardiamo inquieti lo sterile incupirsi di una stagione che intendevamo storicamente feconda. Quali che siano le ragioni e i torti e per quanto sia lungo il compendio delle cose irrisolte o degradate, la preoccupazione più acuta riguarda la concitazione delle parole, l'esorbitanza delle intenzioni, una sorta di sintassi sovversiva che tende a stravolgere in uno scenario da resa dei conti l'intelligenza e la pazienza della politica.

Anche da noi la storia vuole tornare indietro? E in che modo, poi, si potrebbe riconoscere la legittimità di un processo al sistema secondo logiche giacobine piuttosto che per l'autorevolezza delle risposte che appartengono al popolo sovrano? Si tratterebbe, queste risposte, di situarle entro moduli istituzionali che le facessero contare di più, non certo di arrendersi ad una inclinazione arbitraria e rivoltosa. Ora, riconoscere ed assecondare nuovi processi politici capaci di interpretare ed illimpidire ciò che di verità si muove nel profondo dell'occasione storica esige, appunto, che mettiamo in campo la nostra ispirazione ideale non già per una declamazione esteriore ma proprio per l'intima e fervente adesione delle nostre singolari coscienze.

Quando la critica motivata e comprensibile si traduce nella indistinzione di un rancore sociale che unisce i deboli e i potenti, gli esclusi e i privilegiati, non ci compete una difesa altrettanto ostile. Ci aiuta, piuttosto, la sincera ed umile virtù cristiana e la sua traccia civile, nella sua interpretazione temperata della politica.

Questa coraggiosa moderazione – lo capiscano o no i più istintivi laicisti – è stata, nell'arco di un'esperienza difficile ma vittoriosa, il talento originale che i democratici-cristiani hanno offerto alla storia nazionale. È ancora una risorsa preziosa che noi dobbiamo onorare ma che gli altri dovrebbero riconoscere se non vogliono pensare soltanto una distruzione. Del resto, la necessità di un recupero di valore riguarda ciascuna forza politica. A questa operazione si addice un confronto sobrio e riflessivo.

Non parlo di una tregua o di un silenzio. Parlo di una misura, di uno stile operoso, di una discrezione che sarebbero, ora, non una rinuncia da parte di nessuno ma una lungimiranza da parte di tutti. Clamore e volgarità descrivono una rissosa impotenza e si richiede, invece, una scomoda riconciliazione

tra il pubblico e il sincero. Il fatto è che nel fuoco della controversia, se è troppo acceso, finiamo di bruciare, tutti assieme, la nostra sorte. Non c'è riscatto nella denuncia. Allo stesso modo, non c'è innocenza nella suggestione di una "trasversalità" che pretenda di rimuovere l'obbligo di mettersi in discussione. Il rinnovamento non è un deragliamento, un uscire da sé, ma un progredire in sé. Questa è l'ora della responsabilità personale.

Per quel che ci riguarda, i lodevoli intenti manifestati alla conferenza organizzativa di Milano hanno consistenza solo se si orientano a esaltare l'unità intorno all'idea democratico-cristiana.

Possiamo essere certi che ci attendono prove acerbe. C'è un popolo che vorrebbe ritrovare le ragioni e il sentimento di una solidarietà e di un'impresa comune e rischia di smarrirsi in una disgregazione irrimediabile.

Non siamo nati per il nostro potere ma per l'ambizione di essere dentro questo popolo e di saperne ascoltare, per la nostra parte, la vocazione profonda. Per questo intravedo nella dimensione spirituale ed umana il fondamento di un rinnovato itinerario civile.